

28° Domenica del tempo ordinario A

Antifona di oggi: “Se consideri le nostre colpe, Signore, chi potrà resistere? Ma presso di te è il perdono, o Dio di Israele”.

Ecco perciò che quella di Dio più che giustizia è perdono, misericordia. Solo con la giustizia saremmo tutti tranquillamente condannati.

Soltanto la misericordia e il perdono, infatti, ci possono salvare: “Padre” nostro più che “giudice” nostro che sei nei cieli (per fortuna!).

1° Lettura (Is 25, 6-10a)

Eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime su ogni volto

Gerusalemme, la santa montagna, è minacciata dall’invasore assiro, i suoi dintorni sono devastati. In questo contesto la profezia di Isaia appare come un annuncio insperato: la situazione disastrosa cesserà. Dio apparirà come il re vittorioso e salvatore dei poveri e come colui che invita tutti i popoli ad un grande banchetto in Sion.

La comunione con Dio e la gioia sarà completa perché “verrà strappato il velo che copre la faccia di tutti i popoli”. Il lenzuolo funebre che copre l’umanità di morti viene strappato e distrutto dal Signore che dà origine ad un unico popolo di viventi. Non ci sarà più l’incapacità di riconoscere il vero, quindi l’ignoranza di Dio; di conseguenza non ci saranno più morte, lacrime e schiavitù.

In queste espressioni: “*tutti i popoli*” c’è già l’universalismo della missione di Dio, il superamento dei confini di Israele.

Nell’ambito della vita religiosa dell’Antico Testamento il banchetto è un segno della amicizia, della protezione divina e della beatitudine celeste, è una immagine fondamentale della teologia biblica, è segno di comunione, di dialogo, di intimità.

Nella Bibbia il banchetto non è altro che una immagine dell’amore di Dio.

Per questo, nei momenti più importanti della storia, le relazioni umane-divine furono sempre siglate con un banchetto e un sacrificio.

Il disegno di riunione di tutte le nazioni si realizzerà in Cristo. Dio vuole operare questo raduno attraverso il popolo eletto ma il rifiuto di Israele lo priva del suo privilegio e la riunione universale si farà attorno al Cristo crocifisso che risuscita dai morti.

Più nessun privilegio è riconosciuto ad Israele in questa riunione universale; è l’atto di nascita di un nuovo universalismo, del resto già previsto nell’Antico Testamento. Il convito sul monte il Signore lo preparerà per tutti i popoli.

Dal giorno della Pentecoste il segno e il luogo privilegiati della riunione universale voluta da Dio è la Chiesa.

La Chiesa non è fedele a se stessa se non si pone come ponte che unisce gli uomini non solo con Dio, ma anche fra di loro.

Gli uomini prima di accedere al banchetto devono far cadere dagli occhi la loro cecità: è il velo di lacrime che appanna la vista, è la miseria umana che deve essere annientata. Dio toglierà dagli occhi degli uomini il velo che impedisce loro di vedere le realtà divine e nascerà così un nuovo ordine di cose e una nuova scala di valori regolerà le relazioni umane e divine.

* L’autore descrive l’afflusso dei popoli a Gerusalemme come un immenso banchetto.

A partire da questo testo, l’idea di un banchetto messianico è diventata corrente nel giudaismo e si ritrova nel Nuovo Testamento (Mt 22, 2-10; Lc 14, 14. 16-24).

Sul monte di Sion Dio apparecchia un pranzo regale al quale vengono invitati tutti i popoli. Dai loro occhi vengono cancellate per sempre le lacrime; anzi il nemico per eccellenza dell’umanità, la morte, viene eliminato e il velo del lutto, della vergogna e del dolore, che copre ritualmente il volto di chi è sofferente, viene squarciato, mentre anche per Israele inizia una nuova era di speranza.

Subito dopo la scena del banchetto un inno di lode è messo in bocca agli eletti: essi cantano la loro fiducia nel Dio salvatore.

7. Il velo o la coltre che ricopre i popoli richiama la condizione di sofferenza e di angustia dalla quale il Signore libera definitivamente.

9-10. Il canto che si innalzerà “*in quel giorno*” è attraversato da un unico tema: la speranza posta nel Signore non andrà delusa.

Quando Israele maturerà la fede nella risurrezione il canto della speranza svilupperà le sue virtualità in una prospettiva nuova e inattesa. La speranza pone la vita del credente nella sicurezza della vittoria eterna del Dio vivente.

2° Lettura (Fil 4, 12-14. 19-20)

Tutto posso in colui che mi dà la forza

Paolo è prigioniero e riceve aiuto morale e finanziario dai Filippesi. Li ringrazia.

E’ abituato ad una vita dura ed avrebbe potuto sopportare la privazione. Riceve però con grande gioia ciò che gli amici gli mandano perché è un segno del loro amore. Li ringrazia e vede in questo loro dono un vantaggio per loro stessi perché Dio li colmerà secondo la sua ricchezza.

Annuncia loro perciò la ricompensa promessa dal Cristo a coloro che sapranno andare incontro a chi si trova stretto dalle necessità della vita. Ecco quindi un invito alla carità.

Paolo aveva imparato la grande lezione dell’“autarchia”, virtù base del saggio ellenico e cioè disposizione soggettiva per la quale l’uomo è contento della sua sorte, anche se avversa, e non implora l’aiuto di nessuno.

La dura vita del missionario ha infatti insegnato a Paolo la totale disponibilità alla volontà di Dio che ora lo rende povero, ora ricco, ora sazio, ora affamato.

Ma c’è nell’interno dell’apostolo un cuore che sempre batte e sempre sostiene la sua avventura apostolica, è Cristo, “colui che mi dà la forza” (v.13).

* 11. Paolo ha sempre rifiutato aiuti economici, affinché non si pensasse ad una evangelizzazione basata sul lucro. Questa "autarchia" o autonomia economica caratterizza il missionario cristiano e lo differenzia da molti predicatori del tempo, interessati solo al loro tornaconto personale.

12. "*Ho imparato*": letteralmente "so essere povero, so anche essere ricco".

"*iniziato*": il verbo usato richiama l'iniziazione ai culti misterici, ma qui il senso è di chi ha appreso una lezione dall'esperienza della vita ed è quindi preparato ad affrontare ogni situazione.

Vangelo (Mt 22, 1-14) Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze

Il vangelo di oggi è la continuazione di quello delle due domeniche precedenti e l'argomento è sempre quello del rifiuto del popolo ebraico che non ha voluto ascoltare Gesù e la sua sostituzione con i pagani.

Il popolo di Israele, eletto per essere testimone di Dio in mezzo alle nazioni, troppo preso da preoccupazioni ed interessi esclusivamente umani, non si cura di andare al banchetto nuziale.

Peggio, ha rifiutato ed ucciso i profeti che venivano ad invitarlo.

Sarà punito per questo mentre il festino sarà aperto a tutti i passanti, a tutti i popoli che saranno pronti ad indossare la veste nuziale.

Sotto l'aspetto teologico risalta la volontà salvifica universale di Dio che chiama tutti, buoni e cattivi, a far parte della sua Chiesa.

L'appello di Dio è sì rivolto a tutti, ma la vita cristiana impone degli obblighi; essa è cambiamento del cuore e del comportamento; bisogna saper vivere veramente la propria appartenenza alla Chiesa e la propria fede.

Ecco il significato dell'abito nuziale e della frase: "molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti".

Dio ci fa partecipare al suo Corpo ed al suo Sangue, ma noi dobbiamo esserne degni o, almeno, essere veramente disposti, provare a diventarne degni.

La parabola in questione riflette l'atteggiamento di superbia di quelli che confidano nella propria giustizia, quella giustizia che possono acquistare con il loro sforzo personale diretto ad osservare scrupolosamente la legge. È l'atteggiamento di coloro che rifiutano la vera giustizia, quella salvezza che procede da Dio e confidano invece solo in se stessi.

Nel re che prepara il banchetto di nozze per il suo figlio e manda i suoi servi a chiamare gli invitati, è facile scoprire la corrispondenza con Dio che manda il suo Figlio; lo annunziano i profeti e i primi invitati sono i giudei, il popolo eletto, che però rifiuta l'invito.

Questo invito contiene una richiesta eccessiva per il superficiale e l'egoista: che il regno di Dio gli importi più dei propri interessi attuali.

Ma il piano di Dio non viene sospeso, l'offerta non si spegne e viene rivolta a personaggi che l'ebreo mai farebbe accedere alla sua mensa purificata.

E' tutto il mondo dei poveri, sofferenti, emarginati, sfruttati.

Alla tronfia autosufficienza di coloro che si sentivano depositari dell'elezione e della salvezza e che ora sono esclusi per sempre dal Regno, subentra la nuova comunità delle beatitudini.

Ma anche qui può nascere il dramma. Infatti tra di loro può esserci il falso discepolo che solo Gesù sa smascherare. E' colui che dice Signore Signore ma non fa la volontà del Padre; è colui che ha messo solo "una toppa di panno nuovo su un vestito vecchio" (Mc 2,21) ed ha versato il "vino vecchio" del giudaismo negli "otri nuovi" del cristianesimo.

E' colui che, pur avendo formalmente accolto la chiamata di Gesù, continua a vivere come se la rivoluzione evangelica dovesse ancora venire.

Costoro non possono essere accolti nel banchetto della nuova comunità che vive secondo una "giustizia superiore" a quella degli scribi e dei farisei (Mt 5,20).

E' quello l'abito nuziale da indossare.

Non basta essere "chiamati", bisogna entrare nella pienezza dell'"elezione".

Per far parte degli eletti bisogna meritarselo, non importa se convocati al primo o al secondo o all'ultimo appello.

La verità non ha nulla a che vedere con il numero di persone che essa persuade.

Il regno dei cieli è come un perenne banchetto che il Padre ha preparato per tutti, un banchetto che dura in eterno, una festa senza fine, una gioia profonda, totale, immensa, assoluta, un appuntamento da non mancare, l'unico appuntamento importante di tutta la nostra vita.

La parabola è pervasa da un'aria di **urgenza**. Di fronte all'appello del Vangelo non è permesso essere distratti e non ci sono cose più importanti da fare.

La parabola è anche una proclamazione del **giudizio** di Dio. È un giudizio severo che non risparmia nessuno: non riguarda soltanto i primi invitati, ma anche i secondi, quelli che avendo accettato l'invito potrebbero illudersi di essere a posto.

Il giudizio di Dio accompagna ogni uomo, in qualsiasi situazione.

L'essere entrati nella sala non esaurisce il compito, né è una garanzia: occorre essere vigilanti, in atteggiamento di perenne obbedienza.

Il giudizio che ha colpito Israele può colpire anche i cristiani, la veste nuziale significa tutto questo.

Anche le preoccupazioni doverose, umanamente giustificabili, comprensibili, al punto da apparire ovvie, se assottigliate distraggono dall'accoglienza del Regno: è questo il forte avvertimento dell'insegnamento: **nulla va anteposto al Regno di Dio**.

Sedere alla mensa del Regno non è scontato per nessuno, nemmeno per coloro che ritengono di fare il proprio dovere.

Anche se il banchetto è nel futuro, la scelta va fatta ora, subito, perché per il cristiano il Regno è già qui, presente, adesso e bisogna attrezzarsi, cambiare mentalità, per poter sedere a mensa.